

PAOLO POZZATO, 1916: l'invasione, da minaccia a tragica realtà.

Mancò realmente un soffio, come recitava il titolo del testo di Karl Schneller, uno degli ufficiali che diressero l'«Offensiva di primavera dal Tirolo meridionale», che un fortunato saggio di Baj-Macario avrebbe consacrato come *Strafexpedition*, perché nel maggio del 1916 la guerra finisse a favore dell'Austria-Ungheria? Oppure, come la storiografia militare italiana cercò di accreditare fin dall'epoca dei fatti, terminò in una sconfitta ampiamente prevista dal Capo di Stato Maggiore italiano? Probabilmente anche in questo caso, come per altre battaglie del primo conflitto mondiale, l'esercito austro-ungarico finì col perdere una battaglia che gli italiani non avevano vinto. La polemica tra vincitori e sconfitti, innescata allora, rischia di non chiudersi nemmeno oggi.

Il secondo anno della guerra italiana cominciava con le truppe italiane che presidiavano una linea difensiva che, sull'altopiano dei Fiorentini, come sulle cime che fronteggiavano le opere austriache di Folgaria o sull'altopiano di Vezzena, non rappresentava che il punto di massima avanzata raggiunto alla fine della precedente estate. Si trattava di una serie di posizioni conquistate nei primi mesi del conflitto e su cui si era continuato a lavorare fino all'arrivo dell'inverno, che potevano costituire un'accettabile base di partenza per ulteriori sbalzi offensivi. Ma proprio per questo, le pur complesse fortificazioni campali, realizzate soprattutto sull'altura del Costesin o nel Bosco Varagna davanti all'opera corazzata austriaca di Busa Verle, risultavano troppo esposte al tiro dell'artiglieria avversaria e drammaticamente prive di profondità. Non avrebbero quindi potuto garantire alcuna difesa "a tempo indeterminato" se fossero stati gli austriaci a voler passare all'attacco. Era lo scotto che si doveva pagare alla tattica adottata fin dall'inizio del conflitto da Roberto Brusati, comandante della 1ª Armata, e tacitamente accettata dal Comando Supremo, che pure aveva impartito alla grande unità direttive significativamente diverse.

Le vicende del fronte occidentale, dove il 21 febbraio era iniziato il carnaio di Verdun, il pregiudizio di Cadorna che la ridotta viabilità avrebbe impedito al suo avversario qualsiasi grande offensiva a partire dal Trentino, le stesse operazioni iniziate l'11 marzo sul fronte dell'Isonzo (quinta battaglia) lasciavano supporre sul fronte veneto-trentino il mantenimento di una calma accettabile, almeno dati i tempi. In realtà il teatro di guerra sud-occidentale vedeva schierate ormai oltre 24 Divisioni austro-ungariche, e non era che l'inizio. A dispetto del rifiuto oppostogli da Falkenhayn di condurre un'azione congiunta sul fronte italiano, Conrad non aveva rinunciato alla sua idea di "punire" l'Italia per il "tradimento" commesso. Rinunciando giocoforza alla grandiosa idea iniziale di un attacco contemporaneo, "a tenaglia", sull'alto Isonzo e dal Trentino, il capo di S.M. Austro-ungarico era deciso a condurre un'offensiva che prendesse alle spalle la 2ª e la 3ª Armata e gli consentisse di entrare a Venezia da trionfatore. Zugna Torta e Passo Buole, Pasubio, Altopiano dei Fiorentini e di Tonezza, Conca di Posina, Val d'Astico ed infine l'Altopiano dei Sette Comuni erano gli ostacoli da superare in questa marcia vittoriosa.

Le nuvole che si addensavano all'orizzonte delle forze italiane non avrebbero potuto essere più nere ed i presagi non erano incoraggianti. Il 13 marzo una valanga di neve, caduta dalle rocce del Verena, spazzava via le baracche degli operai civili adibiti alla costruzione delle linee di difesa dell'Altopiano: le vittime saranno decine.

Nonostante il primo prestito nazionale fosse risultato un successo ed il secondo, quello del gennaio 1916, soddisfacesse in Veneto le attese, il peso del conflitto cominciava a farsi sentire. Soprattutto a carico dei più deboli. Anche il territorio cominciava a mostrare evidenti segni di disagio, gravato com'era dalle requisizioni dei prodotti forestali ed agricoli chiesti dal Comando Supremo, in particolare il fieno per i quadrupedi, la già carente produzione cerealicola ed il legname necessario

per le baracche ed i lavori campali. Tra la fine di marzo ed aprile si era avuto un aumento considerevole anche nel numero e nella gravità delle incursioni aeree austriache, ancora non contrastate da una “caccia” italiana, a corto di esperienza e di mezzi adatti. Il Comando Supremo, che continuava a non credere seriamente alla minaccia paventata da quello della 1^a Armata, aveva fornito quale unico rinforzo aereo una squadriglia di già “vecchi” Farman, adatti alla sola ricognizione.

Non avevano vita facile nemmeno le amministrazioni comunali, pressate da una crescita esponenziale delle richieste, da parte di tutti: autorità militari, concittadini richiedenti sussidi e pensioni di guerra, soldati in armi che dipendevano dai propri sindaci anche solo per poter usufruire della licenza. Gli alpini del “Bassano” e del neonato “Sette Comuni”, a reclutamento locale, e le Brigate di fanteria composte in maggioranza da veneti avevano pagato un duro tributo alla guerra, sulle montagne “di casa” come sul fronte dell'Isonzo.

Il Comando austro-ungarico da parte sua era arrivato alla conclusione che l'attacco si sarebbe fatto, con l'aiuto o meno dell'alleato tedesco. Il ritardo che aveva rischiato di comprometterne seriamente l'attuazione fu dovuto solo alle avverse condizioni meteo di una primavera costantemente segnata da abbondanti precipitazioni nevose. A metà maggio finalmente, appena lo spessore della neve lo consentì, l'Arciduca Eugenio, cui era stato affidato (quanto meno nominalmente) il comando dell'azione, scatenò quindi l'“offensiva di primavera dal Tirolo meridionale”.

L'azione austriaca, che coglie la 1^a Armata italiana in piena crisi di comando per la sostituzione di Brusati con Pecori Giraldi, si svolge inizialmente ad est e ad ovest dell'Altopiano dei Sette Comuni. Mentre l'VIII C.d.A. austriaco cercava di penetrare in Val d'Adige attraverso la Vallarsa ed il Passo Buole investendo al contempo Col Santo e Pasubio, il XX, almeno in teoria agli ordini dell'erede al trono Principe Carlo, occupa l'Altopiano dei Fiorentini, Tonezza ed Arsiero. Sostenuto dall'azione fiancheggiante delle artiglierie del III C.d.A., inizialmente “fermo” davanti alle linee dell'Altopiano di Vezena, sarà la grande unità austriaca che andrà più vicina al successo portandosi fin quasi allo sbocco della Val d'Astico. Sulle montagne che sovrastano la piana di Schio, in particolare su Monte Giove, verrà fermata dall'estremo sacrificio delle truppe della 35^a Divisione dove il “duro” Gen. Carlo Petitti di Roreto aveva sostituito il collega Felice De Chaurand, “silurato” per la cattiva prova della Brigata “Ancona” posta ai suoi ordini.

In Val Sugana le nostre forze (15^a Divisione) devono arretrare sotto la spinta avversaria, scoprendo l'intero fianco orientale della 34^a Divisione e delle sue retrovie fino a Cima Dodici. Sull'Altopiano si era scatenato intanto il tiro del “lungo Giorgio”, il cannone da marina da 354 mm in grado di superare i 30 km di gittata, che da Calceranica infieriva sugli abitati di Asiago e Gallio. Il suo intento era di terrorizzare e spingere alla fuga la popolazione civile, intasando così la rete stradale che i rincalzi avrebbero dovuto utilizzare. Sotto le esplosioni e l'infuriare dei primi incendi gli abitanti dell'Altopiano dovettero scendere in pianura nelle vesti, sofferte e contrastate (il dialetto cimbro parlato da molti di loro li rendeva automaticamente sospetti di “austriacantismo”), di profughi in cerca di alloggio ed assistenza. La mancanza di un ordine esplicito di sgombero da parte delle autorità militari creerà in seguito altri kafkiani problemi burocratici, contribuendo ad acuire invece che a smussare il sentimento atavico, nutrito da molti di loro, di estraneità allo Stato.

Il 20 maggio la 34^a Divisione ormai assurdamente isolata in avanti ed aggrappata alla sua prima linea come un naufrago all'ultima tavola che lo sostiene, viene investita dalla preparazione delle artiglierie congiunte del III e del XX C.d.A. austro-ungarici. Quest'ultimo era chiamato infatti a restituire il “favore” ricevuto in precedenza, nella speranza che l'azione “per alto” della grande unità contermina potesse avere ragione dello sbarramento oramai consolidato da parte italiana dello sbocco della Val d'Astico. Lo strapotere numerico e qualitativo dei pezzi avversari e la capacità di infiltrazione delle colonne di fanteria austriache hanno presto ragione di un difensore troppo vincolato alle sue stesse

fortificazioni campali e privo di linee arretrate su cui attestarsi. Perdiamo così una posizione dopo l'altra, il nodo cruciale del Portule (autentico incubo degli anni successivi) e tutte le batterie avanzate di grosso calibro. Il numero dei prigionieri è altissimo e le unità mandate in tutta fretta e non di rado a spizzico a turare le falle – Brigate “Alessandria” e “Lombardia”, bersaglieri ciclisti ed alpini – si sacrificano non di rado senza costrutto. La conca di Asiago è ormai ai piedi degli attaccanti, senza alcuna possibilità di conservare gli abitati, ormai devastati dagli incendi ed abbandonati dalla popolazione.

Il tempo gioca però contro gli austriaci. Cadorna, senza intaccare il proprio schieramento sull'Isonzo, riesce a costituire in pianura un'Armata, la 5ª al comando del Gen. Pietro Frugoni e dello Stato Maggiore della 2ª, in grado di sostenere l'urto in piano se le forze austro-ungariche fossero riuscite a raggiungerlo. A fronteggiare Boroëvic rimangono le unità in linea, riunite sotto il solo comando della 3ª Armata del Duca d'Aosta dalla Carnia (esclusa) a Monfalcone. Sul lontano fronte russo il Gen. Brussilov, pressato dai nostri diplomatici, si accinge a sferrare la poderosa offensiva, che da lui prenderà il nome. Adottando la tattica “eretica” di un attacco “diluito” sull'intera fronte – duramente avversata dal suo diretto superiore – egli riesce ad ingannare dei comandi austriaci troppo rilassati e sicuri e a scompaginare due intere Armate avversarie. Alla fine solo l'intervento tedesco, fatto pagare duramente in seguito dall'altezzoso alleato, salverà il fronte orientale austro-ungarico da una disfatta. Anche se il comando di Teschen nutrirà fino alla fine la speranza di salvare la situazione senza compromettere l'offensiva in corso in Italia, era chiaro che, con l'azione di Verdun in corso, questo non era semplicemente possibile.

L'Altopiano stesso, una volta occupato, si rivela una trappola in cui è tanto facile entrare quanto difficile uscire. Ciò non impedisce peraltro agli austriaci di mettere a segno altri successi tattici, che andranno a contrassegnare la storia, se non la leggenda ed il mito, di alcuni corpi. Il 3 giugno dopo una difesa disperata quanto convulsa da parte italiana, le forze austriache fermano sul fondo della Val d'Astico dalle truppe del Gen. Gonzaga conquistano le posizioni sovrastanti di Punta Corbin (con l'omonima opera corazzata italiana) e quindi di Monte Cengio. A metà strada fra i due, per non cadere prigioniero degli austriaci che gli chiedono la resa, muore suicida l'irredento triestino Carlo Stuparich; di lì a poco anche il fratello Giani, a sua volta ufficiale dei granatieri di Sardegna, cadrà ferito nelle mani degli avversari.

Le Brigate impegnate nella difesa della linea Cengio-Belmonte-Barco, la Brigata Granatieri su tutte, autentico orgoglio dell'esercito, subiscono perdite gravissime. Gli attaccanti d'altro canto non riescono a superare l'ultima barriera costituita dalla linea di alture: Zovetto, Magnaboschi, Lemerle. Sono in particolare le Brigate “Liguria” del Gen. Achille Papa, e “Forlì” del Gen. Franchi a meritarsi il titolo di “salvatori” dell'Altopiano. O meglio sono loro a costruire, anche grazie ai numerosi memorialisti, un “monumento” di memoria che ha finito con mettere in secondo piano l'azione di altre unità: “Modena”, “Trapani” e “Lombardia”, soprattutto. A dispetto del disperato tentativo dei bosniaci del Ten.Col. Duic e degli stiriani del 27° Rgt. k.u.k. di impadronirsi del nodo delle Melette (Monti Fior e Castelgomberto), per raggiungere quindi la Val Brenta ed occupare Bassano, l'offensiva si infrange l'8 giugno davanti alla resistenza degli alpini del Ten.Col. Stringa e dei fanti della “Sassari”. Gli ultimi conati contro il Lemerle ed il Valbella sono solo sforzi per garantire poche altre ore di vita ad un moribondo.

La fine del mese di giugno vede scattare tanto la controffensiva italiana, che intende schiacciare il saliente creato dagli austriaci alle due estremità orientale (margine dell'Altopiano sulla Val Brenta) ed occidentale (massiccio del Pasubio), quanto lo spontaneo arretramento austriaco su posizioni difendibili e suscettibili di future riprese offensive. Fallita anche solo l'occupazione del Passo Buole, difeso magnificamente dalle Brigate “Taro” e “Sicilia”, ciò equivale ad occidente nella conservazione delle posizioni raggiunte in Vallarsa e sul Pasubio. In Val d'Astico l'ostinazione del Gen. Krauss,

capo di S.M. Dell'Arciduca Eugenio, spinge gli austriaci a non sgomberare il Monte Cimone, che diverrà così per lunghi mesi una delle posizioni più sanguinosamente contese del fronte della 1^a Armata.

Sull'Altopiano ciò comporta l'occupazione da parte austriaca del solco della Val d'Assa-Monte Interrotto-catena di quote che culmina sull'Ortigara. Gli uomini dell'Altopiano, che dall'Alto Isonzo hanno espressamente rifiutato il riposo pur di tornare a battersi sulla propria terra, compiono prodigi di valore, risalgono la Val Goccia, occupano i capisaldi di M. Magari e dei Castelloni di San Marco, arrivano a mettere piede persino sull'Ortigara, ma non riescono, ad infrangere la linea di resistenza scelta con cura dagli austriaci. La Brigata "Salerno" ricostituita in tutta fretta dopo le perdite subite in giugno, viene sacrificata invano davanti a Monte Interrotto e presa a cannonate dalla nostra artiglieria per un supposto tentativo di resa. Un comandante di Reggimento della Brigata "Spezia" verrà processato per non aver sacrificato con l'indifferenza e la spietatezza richiesta i propri uomini in un'inutile azione d'attacco a difese avversarie pienamente efficienti.

Il resto dell'estate trascorrerà con la serie di sforzi di aver ragione di posizioni che aumentano di giorno in giorno la loro capacità di resistenza. Il sacrificio degli attaccanti, che continua comunque a vincolare sul fronte veneto alcuni dei migliori corpi dell'esercito austro-ungarico, offre però a Cadorna la possibilità di portare a termine la conquista di Gorizia: un pegno politico importantissimo per una nazione che dipende dai suoi alleati quasi per ogni tonnellata di rifornimenti.

L'anno, almeno dal punto di vista bellico, si conclude con l'abbondante nevicata che vanifica l'ormai predisposta «operazione K», cioè l'agognata conquista del Portule con l'allontanamento della minaccia austriaca dalla pianura. Più ad occidente la stessa neve, sul Pasubio renderà italiani ed austro-ungarici, segnatamente i Reggimenti *Kaiserjaeger*, "*aleati contro el Padre eterno*", per usare l'espressione cara agli alpini di Bini Cima. Forse, visti gli inutili sacrifici già sofferti, fu un bene. L'azione venne rimandata all'estate dell'anno dopo. Ormai non restava che accingersi ad affrontare il secondo inverno di guerra in montagna, sarebbe stato il più freddo e nevoso degli ultimi cent'anni.